

Ma non era acqua di mare

Nel febbraio del 2014 è nato mio figlio. Forse, in qualche modo, si ricorderà della sua nascita: vedrà foto e filmati a testimonianza di come era spassoso fare della mia pancia un tamburo, della mia gamba una scala, della mia sedia a rotelle un girello, e di come rideva quando soffiavo sui suoi capelli, mi mettevo un cappello in testa e poi lo mettevo a lui, di come interrompeva quello che stava facendo per guardare la pubblicità dei grandi magazzini Casas Bahia o per ballare sulla sigla di apertura del telegiornale, del piacere di ascoltare qualsiasi tipo di musica, che è iniziato quando era piccolissimo e che scoprii per caso: la musica era l'unica cosa che lo faceva smettere di piangere, come fosse un'iniezione di onde armoniche di oppiacei nell'orecchio.

Dicono che i bambini ascoltino già nell'utero, e che l'udito sia il primo senso che raffiniamo nella nostra vita. A lui piacciono gruppi che facevano parte della line-up del Lollapalooza dove io e mia moglie eravamo in prima fila, nei posti privilegiati destinati ai disabili con diritto all'accompagnatore (The Black Keys, Alabama Shakes e Kaiser Chiefs). Ama e ricorda gruppi che ha ascoltato in braccio a me, come gli Arcade Fire e gli Arctic Monkeys. O i video delle "ragazze belle" che guardavamo su YouTube, come Madonna, Shakira, Rihanna, Beyoncé e Britney Spears, finché non smetteva di piangere. Giuro che gli piaceva e lo dimostrai a tutti gli amici (specialmente alla madre), senza rendermi conto della proiezione paterna e dell'inversione: più erano belle, peggiore era la

musica. Fino al giorno in cui ho messo per caso un disco di Sammy Davis Jr. e l'ho visto risvegliarsi da un incubo sonoro, aprire la bocca per lo stupore e rimanere incantato dalla qualità musicale dell'artista. Ho cominciato a investire nel jazz degli anni '40 e '50, e lui rimaneva sempre più ammaliato. Con Tom Jobim ha raggiunto l'estasi. A un anno, è stato conquistato dalle band per bambini che mescolano ritmo, divertimento, messaggi didattici e non lesinano sulle chitarre: i Pequeno Cidadão e i Palavra Cantada. Ogni volta che dovevamo calmarlo, distrarlo, occupare il suo tempo, mi veniva chiesto di mettere i video (sempre gli stessi) dei Pequeno Cidadão e dei Palavra Cantada. Si ricorderà di tutto questo in futuro?

Ricordo la prima canzone che ho imparato quando ero alla materna, Serelepe, una piccola scuola in una traversa di avenida Rebouças, di cui rammento bene anche il cortile: “Lo spinacio è gustoso e tanto ferro contiennnn”. “Nnnn” continuava finché non finivamo il fiato. Ricordo la sigla di apertura di *Bat Masterson* (“Nel vecchio West è nato, dagli intrepidi fu allevato, il suo nome leggenda è diventatoooo, Bat Masterson, Bat Masterson...”), di *Vigilante Rodoviário* (“Notte e giorno, saldo al volante, vai per le strade, intrepido agente”), o dell'incomprensibile e ipnotico tema di *National Kid*, il cui ritornello era l'unica cosa che capivamo: (“Hei, Nacionaro Kido, Ki-do!, Nacionaro Ki-i-dooo”). Se io ricordo tutto questo, mio figlio ricorderà il ritornello “*O Sol pediu a Lua em casamento, e a Lua disse não sei, não sei, me dá um tempo*”¹ dei Pequeno Cidadão. Così come mia madre, in fase avanzata di Alzheimer, quando mio cognato Daniel suona per lei alla chitarra “Aquarela do Brasil”, “Samba do avião”, “Night and Day”, “Volare”, canta e piange per l'emozione.

¹ Il Sole chiese la Luna in sposa, e la Luna disse non so, non so, sono indecisa. [N.d.T.]

Ricordo cose della mia infanzia perché vedo le foto. Come quando mi misero in testa un vero casco da pompiere, professione che per molti anni ho avuto l'intenzione di intraprendere. Il momento è stato immortalato, ci sono le foto, quindi sono sicuro che è successo. O forse fa parte dei miei ricordi perché esiste un'immagine? Ricordo le feste di São João da Serelepe, quando mia madre mi travestiva da *caipira*, da campagnolo, dalla testa ai piedi, con tanto di cappello di paglia, camicia a scacchi, pantaloni tirati su come un piccolo Mazzaropi. Si impegnava persino a disegnarli i baffi con il sughero bruciato. Me lo ricordo perché ci sono molte fotografie della quadriglia in cui ballo con mia sorella Nalu, la tradizionale coreografia che provavamo più volte, circondati da coordinatori che organizzano le nozze in campagna, la fuga dal serpente e dalla pioggia. Ma non lo ricordo con chiarezza. Lo vedo nelle foto.

Ricordo ancora oggi con precisione un evento appartenente alla categoria "Trauma a Vita", di quelli in grado di modificare la personalità di un individuo sensibile e insicuro. È successo a Rio de Janeiro, avevo sei anni, ero appena arrivato ed ero stato da poco iscritto al Colégio Andrews. Eccolo lì, alla prima festa di São João della scuola, il piccolo Mazzaropi di San Paolo: cappello, camicia a scacchi, pantaloni arrotolati. Venne fuori che a Rio nessuno si travestiva da campagnolo alle feste di São João. Molti mi vennero a chiedere perché avevo la faccia tutta sporca. Non avevano idea di che operazione complicata fosse quella di disegnare dei baffi con un tappo bruciato.

Non ho mai perdonato a mia madre questo errore culturale. E ancora oggi ho il trauma delle feste in maschera. Non ci vado nemmeno se mi pagano: come negli incubi, ho il terrore di essere l'unico a presentarsi in costume.

Spiegatevi brevemente: perché gli anziani affetti da

demenza dimenticano cose vissute poche ore prima e riescono a ricordarne altre vissute durante l'infanzia? Chiamano i figli con il nome dei fratelli, vedono i nipoti e pensano che siano i figli o i figli dei fratelli, vecchi amici, confondono i mariti con gli ex fidanzati, i parenti vivi con quelli morti, raccontano barzellette puerili, ridono degli scherzi e cantano ninne nanne con esperta raffinatezza.

L'intensità di un ricordo è direttamente proporzionale alla sua età. Quelli appena acquisiti spariscono prima di quelli che abbiamo rievocato spesso durante la vita. Più sono antichi e primitivi, più sono stabili. Gli ultimi se ne vanno per primi.

Mio figlio è nato alle 8:45. Ricordo e ricorderò ogni istante del parto. Ricordo di aver visto la sua testolina che spuntava fuori. Lui che agitava le manine nella luce. Io che piangevo senza che mi uscissero le lacrime. O le lacrime che mi uscivano senza che piangessi. Dubito che dimenticherò i dettagli di quel giorno miracoloso. Vivere significa passare da uno stato all'altro: ho fame, mangio, ho freddo, mi copro, sono felice, e ora sono triste, e poi sarò felice, penso e arrivo a delle conclusioni, ricordo qualcosa che mi tocca il cuore, sento un odore che mi ricorda qualcuno, assaggio qualcosa che mi ricorda un luogo, mi commuovo. Commuoversi significa passare da uno stato all'altro. Oggi vediamo un quadro. Lo rivediamo tra dieci anni, e di nuovo tra venti, trenta, quaranta... È lo stesso quadro, con la stessa cornice, nella stessa parete dello stesso museo, con la stessa luce, siamo sempre noi, ma lo vedremo ogni volta in modo diverso. Ci racconterà ogni volta una storia diversa. Il quadro non è cambiato. Noi invece...

Si legge in *Puttane assassine* di Roberto Bolaño: “Una ventata che passa solo nella sua immaginazione sfuma le case che ricorda del quartiere. Dopo essersi fatto la bar-

ba B si affaccia alla finestra e osserva le facciate. Tutto è uguale al giorno prima²⁷.

Se tutto è una ricreazione di qualcosa che è già stato inventato, nulla è un'invenzione.

So che più avanti ripeterò cose che ho già raccontato. Questo libro sulla memoria nasce così. Si recuperano delle storie. Alcune portano ad altre. Le storie vanno e vengono con nuovi dettagli e riferimenti. Rileggo la rilettura della vita della mia famiglia. Riscrivo ciò che ho già scritto.

Vedo ancora la fiaccola, non voglio allontanarmi. Ci sono molti modi di raccontare la memoria e la sua mancanza. Quando il mare mi trascinerà via cercherò il falò sulla collina. Vado ma tornerò. Chi ha nuotato in mare aperto lo sa: prima di lottare disperatamente contro la corrente è meglio lasciarsi trasportare per un po'; bisogna avere calma e coraggio; la corrente perde forza, e noi ne usciamo.

Antonio Callado scrisse nell'agosto del 1995 in una rubrica sulla *Folha de São Paulo*:

Un altro ricordo che mi è rimasto impresso è legato a Búzios. Ero lì, un fine settimana del 1971, ospite di Renato Archer. Ero uscito con lui, Maria, Maurício Roberto e altri amici per un giro in barca. Quando ci fermammo, al ritorno, a circa cento metri dalla spiaggia, vedemmo qualcuno, una ragazza che nuotava decisa verso di noi. Pochi minuti dopo saliva a bordo, il viso allegro, bagnato d'acqua di mare, Eunice Paiva, moglie del deputato Rubens Paiva, amico di Renato, amico mio, di tutti noi, uno degli uomini più allegri e

² Roberto Bolaño, *Puttane assassine*, traduzione di Ilide Carmignani, Milano, Adelphi.

gioiviali che abbia mai conosciuto. Eunice era stata in pena. Qualche giorno prima Rubens veniva arrestato dall'Aeronautica e la famiglia non aveva più avuto sue notizie. Ma ora Eunice, che pure era stata trattenuta e in seguito rilasciata, poteva respirare, tranquilla, fare il bagno a Búzios, bere qualcosa con gli amici, perché aveva appena incontrato il ministro della Giustizia, o dell'Aeronautica, il quale le aveva assicurato che Rubens era già stato interrogato, stava bene e sarebbe tornato a casa dopo un paio di giorni. Due giorni dopo, questo sì, i giornali ricevettero una notizia così raffazzonata da pensare che i suoi inventori non volessero affatto che fosse presa sul serio: Rubens stava per essere trasferito dal carcere, in auto, quando i guerriglieri che cercavano di liberarlo lo avevano attaccato e sequestrato. A Rio, non appena nacque il sospetto della sua morte, si sparse la voce che fosse morto per mano del comandante João Paulo Penido Burnier, o quantomeno per le torture da lui ordinate, lo stesso che voleva far saltare in aria il gasometro di Rio per dare la colpa ai comunisti. La famiglia Paiva non ebbe più notizie ufficiali di Rubens. La fossa dove lo avrebbero gettato dopo l'assassinio non fu mai resa nota. Il volto di Eunice rimase a lungo bagnato e salato, proprio come quella mattina a Búzios. Ma non era acqua di mare.

Io e mia madre leggemmo insieme la rubrica, il sabato in cui uscì, durante un pranzo a casa sua. Credo che ne rimase lusingata. Ti ricordi di quel giorno a Búzios?

«Certo. È stato poco dopo il mio rilascio, nel 1971, ero magrissima, abbronzata, in bikini, bella...» disse, e andò sorridendo in cucina.

L'importante era che fosse magra, magrissima, abbronzata, bella. E che la prigione non l'avesse spezzata.

Nell'estate del 1971, l'immagine di mia madre, risolle-
vata, in bikini, gli occhi castano chiaro che brillano alla
luce del sole, quarantunenne, che sale felice su un moto-
scafo dopo dodici giorni di reclusione nel DOI-Codi di Rio
de Janeiro, senza avere la minima idea del perché l'aves-
sero arrestata, né del fatto che il marito fosse stato ucciso
ormai da tempo, non si era mai cancellata dalla memoria
di Callado. Gli scrittori fanno così: ricordano le enormi
contraddizioni, le immagini che possono essere descritte
decenni dopo, perché ne sono rimasti colpiti.

Aveva perso venti chili. Fu rinchiusa in una cella in fon-
do, dove non veniva mai quasi nessuno. Senza la luce del
sole. Non vide mio padre, solo la sua foto nell'album dei
prigionieri, il che la lasciò contraddittoriamente sollevata,
perché significava che era lì, nelle stesse celle, vivo, e insie-
me angosciata, perché il suo volto era tra quelli di centina-
ia di prigionieri, sospettati, guerriglieri, terroristi, nemici
del sistema, ricercati, uccisi in combattimento, torturati,
sovversivi, o, come amava chiamarli la stampa: il Terrore!

La maggior parte dei brasiliani non conosceva la lotta
armata, le organizzazioni clandestine, i guerriglieri nella
foresta, nelle città. Mia madre leggeva le notizie filtrate
dalla censura o dall'autocensura su terroristi uccisi men-
tre cercavano di scappare, ambasciatori sequestrati, rapine
in banca compiute dal Terrore! È possibile che mio padre
conoscesse i retroscena e che non glieli riferisse per "mo-
tivi di sicurezza"? Sarebbe stato inutile torturarla. Tutta-
via lei non escludeva che, per quanto tenuto d'occhio,
schedato e contrario alla lotta armata, conoscesse troppe
persone e agisse in qualche modo contro il regime che
aveva combattuto e contro il quale aveva perso. Regime
che si era vendicato e lo aveva severamente punito.

23 febbraio 1996. Centro storico di San Paolo. Caldo. Sole. Non era prevista pioggia.

Mi fece indossare uno dei completi che avevo ereditato da lui e che conservo tuttora. Prendemmo la metropolitana e scendemmo a praça da Sé. Ci piaceva spostarci in metro. Andammo a piedi all'ufficio di Stato Civile della 1° circoscrizione – Sé. Gli impiegati erano sorpresi dalla quantità di fotografi e cameramen. Fu un momento sublime. Non sapevano che in quegli uffici soffocanti si stava facendo la storia.

Un cordone di cronisti ci fece rispettosamente passare. Il funzionario sostituito Cibeli da Silva Bortolotto ci consegnò l'attestato, con mani tremanti e un sorriso forzato:

Dichiaro che, il 23 febbraio 1996, è stato emesso il certificato di morte di Rubens Beyrodt Paiva. Professione, ingegnere civile. Stato civile, coniugato. Nato a Santos, in questo Stato, il 26 dicembre 1929. Note: Certificato di morte redatto ai sensi dell'articolo 3° della Legge 9140 del 4 dicembre 1995.

Mio padre, uno degli uomini più allegri e gioviali che Callado abbia mai conosciuto, moriva per decreto, grazie alla Legge degli Scomparsi, venticinque anni dopo essere morto per tortura.

Dal marciapiede vedevamo la zona della *baixada*, il parco Dom Pedro (o ciò che ne restava), il quartiere di Brás (o ciò che ne restava) dove era nata mia madre, che mostrava alla stampa il certificato di morte, come un trofeo. Fu in quell'istante che capii: era lei la vera eroina della famiglia; era di lei che noi scrittori avremmo dovuto scrivere.

Il giorno dopo mia madre compariva sulla prima pagina di tutti i giornali. Con il certificato di morte a favore di

camera, felice. Una battaglia vinta. V di vittoria. Non si sarebbe mai mostrata triste. Ci hanno provato. Per anni i fotografi ci avrebbero voluti tristi nelle foto. Abbiamo combattuto la nostra guerra fredda contro la *pietas* della stampa. Con il tempo, abbiamo imparato a selezionare quale organo evitare e come comportarci. Eravamo “la famiglia vittima della dittatura”. Anche se preferiamo la dicitura “una delle tante famiglie vittime delle tante dittature”. Non ci saremmo resi ridicoli apparendo tristi in foto. Il nemico non ci avrebbe abbattuto. La famiglia Rubens Paiva non piange davanti alle telecamere, non fa la faccia pietosa, non si erge a vittima e non desidera vendetta. Le cose cambiano, ma è ancora in piedi e combatte. La famiglia Rubens Paiva non è vittima della dittatura, è il Paese a esserlo. Il crimine c’è stato contro l’umanità, non contro Rubens Paiva. Dobbiamo essere sani e abbronzati per la controffensiva. Angoscia, lacrime, odio, solo tra le nostre quattro mura. È stata mia madre a dettare il tono, lei a insegnarcelo.

Per tutta la vita, se in un’intervista mi chiedevano di mio padre, rispondevo immaginando come avrebbe risposto mia madre.

Legge 9140 del 4 dicembre 1995

Articolo 1°: Sono riconosciute morte, a tutti gli effetti di Legge, le persone che hanno partecipato o sono state accusate di partecipare ad attività politiche tra il 2 settembre 1961 e il 5 ottobre 1988, le quali, per tale motivo, sono state detenute da agenti di pubblica sicurezza e da allora risultano scomparse senza che se ne abbia notizia.

Articolo 3°: Il coniuge, il o la convivente, il discendente, l’ascendente o il parente fino al quarto grado

delle persone indicate nell'elenco di cui all'art. 1°, comprovando tale condizione, può richiedere all'ufficiale di Stato Civile del proprio domicilio di redigere il certificato di morte, corredando la richiesta con l'originale o la copia della pubblicazione della presente Legge e dei suoi allegati.

Dopo venticinque anni, mia madre poté finalmente considerarsi vedova, gestire gli investimenti bancari e i beni di mio padre e inventarli. Grazie a una legge che il governo Fernando Henrique si vide costretto a emanare in seguito a una nostra provocazione.

Eletto presidente nel 1994, Fernando Henrique Cardoso, amico intimo di mio padre, rimase in silenzio quando Amnesty International chiese di prendere posizione sugli scomparsi politici. Fece notizia. Io vivevo negli Stati Uniti. Chiamai mia madre che, dal Brasile, era altrettanto indignata. Qualche minuto dopo, nel mio monocale di Stanford, California, arrivò un fax. Aveva trovato negli archivi un articolo in cui FHC, sociologo e editorialista della *Folha* negli anni '80, citava l'amico Rubens Paiva e chiedeva al governo Sarney di prendere posizione sugli scomparsi. Chiamai immediatamente il mio amico del movimento studentesco Paulo Moreira Leite, conosciuto come PTB, che all'epoca era caporedattore di *Veja*. Gli chiesi una pagina per poter scrivere un articolo sulla contraddizione tra il FHC degli anni '80, intellettuale e critico nei confronti del regime, e il presidente della Repubblica degli anni '90. Me ne concesse due.

L'eco fu immensa. Ma la risposta si dimostrò all'altezza. Con José Gregori, altro amico di mio padre e ministro della Giustizia, i due redassero la Legge 9140. Quando venne promulgata, chiamarono mia madre per la cerimonia al Palácio do Planalto. Lei si sedette accanto al presidente,

davanti ai ministri militari. Alla fine, tutti si alzarono in piedi e si abbracciarono. Foto.

Il giorno seguente, vedo mia madre in prima pagina che abbraccia il capo di Stato Maggiore, generale Alberto Cardoso, dell'Esercito brasiliano. È una delle foto più importanti del lungo e interminabile processo di democratizzazione del Brasile. Tempi di riconoscimento. Una parte esce dalla trincea e saluta l'altra.

Sappiamo molto bene che il terrore che regnava nel Paese era opera di una parte dei militari. Sappiamo molto bene che non si possono fare generalizzazioni in uno scontro a fuoco ideologico. Il personale militare è quello che ha più sofferto per mano dell'esercito durante la dittatura. Molti furono arrestati, espulsi, umiliati, esiliati, torturati e uccisi. In realtà, un gran numero di coloro che hanno combattuto fin dall'inizio contro la dittatura militare erano proprio militari contrari al regime. Molti si unirono alla lotta armata. Fondarono persino un'organizzazione clandestina, la Vanguarda Popular Revolucionária (VPR), composta da sergenti, tenenti e capitani amareggiati. Sappiamo che la "linea dura" ha infangato il nome dell'istituzione che ha combattuto nella Guerra del Paraguay, ha proclamato la Repubblica, ha combattuto contro il nazifascismo in Italia e si è battuta in nome della democrazia nel 1945. Abbiamo sempre saputo che il nostro nemico non aveva divisa. Era un regime, non una professione.

Il generale raccontò al giornalista Emanuel Neri:

L'ho conosciuta lì, poco prima della cerimonia. Mi ha colpito il portamento e la simpatia di quella signora, che, pur chiaramente molto ferita, non ha mostrato il minimo rancore. Quando l'ho abbracciata, ho percepito che era commossa. Il mio

abbraccio è stato spontaneo, niente di programmato. Quando ho visto la fotografia ne sono rimasto stupito, ma poi ho capito che la cosa più importante di quell'immagine non era tanto la mia presenza, bensì il suo simbolismo. Quell'abbraccio ben rappresentava la riconciliazione. Ho ricevuto in seguito i complimenti dei mie colleghi in uniforme.

Quando la vidi, qualche tempo dopo, le chiesi i dettagli. Lei mi disse con la massima semplicità:

«Si sono alzati tutti e io ho abbracciato Fernando Henrique, che era accanto a me, mi sono girata, c'era un militare, non sapevo cosa fare, era un generale, alla fine ho abbracciato anche lui.»

I grandi gesti sono umilmente casuali. Vorrei ringraziare i militari brasiliani: grazie per non aver ucciso mia madre.